

Zimbabwe, Mozambico e SWAPO

Attenta Europa l'Africa australe è una polveriera Negoziato sulla Namibia paralizzato dagli USA

È stato chiesto lo scioglimento del «gruppo di contatto» occidentale e il ritorno della mediazione in seno alle Nazioni Unite

Dal nostro inviato

MAPUTO — La crisi dell'Africa australe non è più riprovabile con i vecchi strumenti. O la comunità internazionale si fa davvero carico del problema oppure la polveriera sudafricana si trasformerà rapidamente in un incendio incontrollabile. I più allarmati sono i dirigenti dello Zimbabwe. Sono qui a Maputo per il IV Congresso del FRELIMO con una folla delegazione di alto livello: il capo del governo Robert Mugabe, due ministri, Zvobgo e Shamuyarira, e numerosi funzionari del partito di maggioranza (ZANU). È lo stesso Mugabe a dire che «il gruppo di contatto (USA, Francia, Gran Bretagna, Canada e RFT) che ha gestito il negoziato per la Namibia è ormai bloccato da quasi tre anni» e che se la iniziativa non torna nelle mani della comunità internazionale si rischia di arrivare ad un pericolosissimo allargamento del conflitto. Shamuyarira poi mi precisa meglio le valutazioni del suo governo. «L'amministrazione Reagan — dice — ha paralizzato le trattative con la inaccettabile condizione, prelimitare ad ogni ipotesi di accordo sulla Namibia, del ritorno dei cubani dalla Angola. Questo strumento di mediazione ripete quindi, da esaurito la sua funzione, «oggi non ha più senso».

Quali sono dunque le alternative? «Bisogna che i paesi europei escano dal gruppo di contatto e che l'iniziativa passi ad altre organizzazioni sovranazionali. Lo Zimbabwe mi rivela che ha chiesto esplicitamente al ministro degli Esteri francese Chysson.

Ma l'analisi dei dirigenti zimbabweani va oltre. Ad affarare è ormai compiutamente maturata la convinzione che la «politica di Reagan punta apertamente al rovesciamento dei governi indipendenti di Zimbabwe, Angola e Mozambico. Da qui l'allarme per l'escalation che i tre paesi potrebbero trovarsi a fronteggiare e per il rischio di veder coinvolti nella guerra potenze non africane.

In questo senso viene interpretato il crescente sostegno americano alle iniziative destabilizzanti che il Sudafrica ha scatenato negli ultimi due anni, a partire cioè dall'agosto 1981 quando invase e occupò una larga parte del territorio dell'Angola meridionale per installarvi basi avanzate dell'UNITA. Il gruppo anti-egemonico sudafricano, il sostegno del colonialismo portoghese e passato poi ad operare col sostegno sudafricano. Da allora si sono intensificate le azioni di guerriglia e fonditismo anche in Mozambico dove il sedicente Movimento nazionale di resistenza (MNR), perfettamente armato ed addestrato dal Sudafrica, colpisce obiettivi economici e civili in diverse province del paese, e perfino nello Zimbabwe.

Shamuyarira afferma, con un paradosso solo apparente, che la posizione americana è più rigida e oltranzista di quella delle potenze sudafricane. «La richiesta pregiudiziale dell'espulsione di cubani dall'Angola come condizione per concedere l'indipendenza alla Namibia — dice infatti — non fu avanzata dal Sudafrica ma dagli Stati Uniti». Sciogliere il gruppo di contatto divenuto ormai strumento di questa politica, è dunque, per lo Zimbabwe, la condizione per ridare fiato al negoziato.

Un tentativo di scavalcare gli ostacoli frapposti da Reagan in verità è in atto ormai da alcuni mesi. Delegazioni governative angolane hanno già avuto due incontri diretti con rappresentanti del governo di Pretoria, tre incontri hanno già avuto anche i dirigenti del Mozambico, l'ultimo dei quali il 5 maggio scorso (Jacinto Veloso, ministro per la Sicurezza e membro dell'Ufficio politico del Frelimo da un lato, Pik Botha ministro degli Esteri sudafricano dall'altro) e lo stesso presidente della SWAPO, Sam Nujoma, ha annunciato proprio in questi giorni di essere disposto ad incontrare una delegazione sudafricana. Solo oggi tuttavia si configura una iniziativa politica

NUJOMA

«Sono pronto a discutere direttamente con i Sudafricani sotto gli auspici dell'ONU»



MUGABE

«Le trattative bloccate da tre anni e Reagan punta a rovesciare i governi indipendenti della regione»



alternativa, organica e dal carattere unitario. Me lo hanno confermato gli stessi rappresentanti della SWAPO a Maputo facendomi presente che anche il movimento di liberazione della Namibia considera ormai una necessità lo scioglimento del gruppo di contatto e il trasferimento dell'incarico direttamente all'ONU. Col discorso pronunciato alla conferenza internazionale sulla Namibia a Parigi il 27 aprile scorso, Sam Nujoma, mi spiegano, «ha implicitamente ritirato l'incarico al gruppo di contatto dimostratosi incapace di rompere l'impasse nei negoziati». Il gruppo di contatto — aggiungono — è stato svuotato della sua funzione dagli Stati Uniti e precisano che «la nostra organizzazione, è pronta a discutere direttamente con il Sudafrica sotto gli auspici delle Nazioni Unite».

Lo stesso dichiarano i dirigenti mozambicani, sottolineando anche con particolare enfasi i primi segnali positivi provenienti dalla Francia. «Le ultime posizioni francesi denotano una presa di distanza dai propositi politici di Pretoria in Africa australe — mi dicono e citano il caso dell'ambasciatore francese in Sudafrica, Pilsaint che, invitato in Namibia per ritirare un premio attribuito a Chysson, ha «denunciato l'occupazione sudafricana della Namibia, ha ribadito che l'indipendenza dell'ex colonia deve essere realizzata sulla base della risoluzione 435 dell'ONU, ed ha rigettato la condizione americana sul preventivo ritiro delle truppe cubane dall'Angola».

Il governo del Mozambico svolge in questa fase un ruolo molto attivo ancorché riservato. Contatti sono in corso anche con il governo americano. Di recente ha visitato Maputo il sottosegretario di Stato agli Affari africani, Chester Crocker. Si conteneva nei colloqui si mantiene riserbo, ma si sa che non hanno dato frutti. Ciononostante la diplomazia mozambicana appare decisa a proseguire la sua iniziativa su tutti i tavoli e utilizzando ogni possibile precauzione anche terminologica. Alcuni osservatori al congresso del FRELIMO hanno notato, per esempio, attribuendogli un preciso significato politico, come il sostantivo «imperialismo» pronunciato più volte

Guido Bimbi

Bonn non muta la sua politica sulla questione della Namibia

BONN — Bonn si atterra alla politica seguita fino ad oggi nei confronti della Namibia e non seguirà le richieste di mutamenti avanzate dal presidente della CSU bavarese Franz Josef Strauss. Secondo informazioni raccolte dall'agenzia di stampa tedesca DPA, il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher non pensa di aprire un consolato nella capitale della Namibia Windhoek (come ha chiesto la CSU), né di distanziarsi dalla risoluzione 435 dell'ONU, né di rinunciare ai contatti con il movimento indipendentista nero SWAPO. La continuità della politica africana di Bonn viene inoltre confermata anche dall'innata collaborazione nel gruppo di contatto dei cinque stati occidentali — Stati Uniti, Canada, Francia, Gran Bretagna e Germania Federale — che si riunirà a Bonn lunedì prossimo. In questa riunione il gruppo intende fare il punto delle trattative in corso sulla indipendenza della Namibia, la base delle quali resta la risoluzione delle Nazioni Unite. Genscher, afferma ancora la DPA, si attende un proseguimento dei suoi incontri con il capo dello SWAPO Sam Nujoma.

Nostro servizio TRIPOLI — La lotta politica e sociale in Libia è uscita improvvisamente dall'ombra e si svolge (o almeno si è svolta per alcune settimane, fino a ieri) in pieno sole. Il via è stato dato da un articolo apparso il 21 marzo scorso su «La marcia verde», il settimanale dei «comitati rivoluzionari» stampato in molte lingue, fra cui la nostra. Già il titolo era tale da far sobbalzare il lettore: «Esercito, hashish e confusione». Ma il contenuto era ancora più straordinario.

Lo scritto (anonimo e quindi approvato dall'intera redazione) attaccava in blocco, senza eccezioni né discriminazioni, tutti gli ufficiali di carriera, accusati di essere reazionari, fascisti, trafficanti di droga e di ogni altro genere di merci a borsa nera e di comportarsi in modo arrogante e prepotente. L'articolo rilanciava quindi, come «medicina», una vecchia idea che fa parte del programma di Gheddafi, e che è stata realizzata solo a metà: la sostituzione delle forze armate «tradizionali» con il popolo in armi.

Nelle settimane successive, altri articoli hanno ripreso il tema, per ribadire l'attacco con un linguaggio tagliente, toni risentiti, veemenza giacobina. Lo stesso mese non vengono risparmiati. Sotto il titolo «una condanna storica», il popolo è accusato, di «inerzia» rispetto alla «necessità di indire una sessione straordinaria dei congressi popolari per discutere i metodi adeguati al raggiungimento dell'obiettivo: popolo in armi. Questa è la prova che le masse desiderano la schiavitù e l'umiliazione» che «hanno paura di alzare la voce per dire no al militarismo tradizionale».

Ma, naturalmente, è soprattutto «in alto» che si concentra il fuoco dei redattori del settimanale. Un articolo intitolato «nessuna alternanza al socialismo: spara a zero contro i responsabili dell'in-

I «comitati» attaccano l'esercito Ora mostra segni di crisi il «modello libico» Sono diventati pubblici i conflitti e le tensioni

La forza dell'abitudine piccolo-borghese mina dall'interno l'utopia egualitaria di Gheddafi - Quali saranno le conseguenze?

dustria e del commercio di Stato. L'atto d'accusa è severo e documentato: merci comprate a vanvera, inutili, scadenti, non adatte alla Libia, «assenza dai mercati di verdura, frutta, cereali», nonostante l'aumento della produzione agricola, articoli sanitari che deperiscono abbandonati nei magazzini, macchine ed elettrodomestici che si fermano per mancanza di pezzi di ricambio, «spaventosi deficit di molte aziende e compagnie nazionali, fallite a causa di presunti incendi e furti... gonfiamento di molte tasche».

Sul banco degli imputati è uno dei «vizi segreti» del «libico medio»: il suo amore smodato e colpevole per le attività terziarie, parassitarie. «La maggior parte di voi ha preferito fare il mediatore in qualche azienda socialista». Poi il tiro si sposta dall'alto verso il basso e investe tutto

un piccolo mondo di trafficanti al minuto, di «borsari» e «mercanti». Migliaia di voi si sono trasformati in commercianti senza capitali, vendono sui marciapiedi... tutto quello che serve al cittadino, a prezzi stellari. E infine una minaccia: «I militanti dei comitati rivoluzionari non sono né impiegati, né funzionari di governo pronti a difendere i suoi errori o a giustificare i suoi imbarazzi... Il compito dei comitati rivoluzionari è quello di scatenare le masse contro tutti questi strumenti di potere».

Un articolo intitolato: «Due scelte senza una terza» definisce «fasciste» le forze armate «tradizionali», ma critica anche con sprezzante sarcasmo l'opinione pubblica, che «in maggioranza» ha espresso il proprio apprezzamento per le critiche del settimanale all'esercito, ma lo

ha fatto «nei salotti, invece di avere il coraggio di dichiararlo all'aria aperta». Se le masse sono così fiasche e rinchiusate (è la sferzante conclusione), allora questo esercito ha il diritto di vivere sulle loro spalle.

In altri articoli leggiamo: «L'esercito rappresenta una classe sociale a sé isolata nel suo mondo con le sue leggi e privilegi, che fa una vita da ghetto (dorato)». I soldati «poveri e analfabeti sono umiliati e sfruttati da ufficiali reazionari, borghesi e fascisti». Poi un'accusa ancora più grave: «velletti golpiste». «Chi di noi può contare il numero dei complotti tramati contro la rivoluzione e contro il potere del popolo in cui sono stati coinvolti ufficiali fascisti?».

GHEDDAFI

Ha riconosciuto, in una conferenza stampa a Tripoli, l'esistenza di conflitti acutissimi



li di hashish era diretta o no ad uno dell'esercito proletario? Le bambole catturate all'aeroporto imbottite di hashish erano anch'esse proletarie?». Il linguaggio è oscuro e approssimativo, ma il bersaglio è chiaro. E i nomi, evidentemente, circolano in tutti gli ambienti. Infine, per contrasto, una strana, ambigua difesa dell'esercito, che però allarga lo scandalo, chiamando in causa tutta la società civile. Il succo è questo: le forze armate, formate in maggioranza da poveri che non possono essere influenzati, sono meno inquisite di altri settori. E vero che «alcuni individui membri delle forze armate sono stati corrotti ed hanno rappresentato macchie nere nella limpida storia del nostro esercito... Ma questi fenomeni sono presenti in tutta la società, perché sono prodotti dalla cultura in cui vi-

viamo... Dobbiamo riconoscere che la cultura dominante nella nostra società in questo momento è quella borghese, la cultura della destra egoista: questa rappresenta il vero pericolo contro il potere del popolo.

Gheddafi ha toccato anche altri argomenti. Ha condannato l'accordo fra Israele e Libano, ha esortato alla formazione di un «fronte arabo del confronto», ha espresso preoccupazione per il «pericolo di una guerra civile interaraba». Ma queste non sono certo novità. Nuovo è il riconoscimento esplicito, nero su bianco, di difficoltà, tensioni, resistenze, conflitti acutissimi. Si tratta in ogni caso di un segno dei tempi, del sintomo di una crisi del «modello libico». La forza dell'abitudine piccolo-borghese mina dall'interno l'utopia egualitaria. Quali saranno le conseguenze? Una nuova «rivoluzione nella rivoluzione»? E purazioni in massa? Una svolta? Nessuno azzarda previsioni, tutti preferiscono attendere.

Arminio Savio

Advertisement for Fiat 127 Berlina. Features: NUOVA 127 BERLINA "1050" A BENZINA, ECONOMICA\* MA RIFINITA SENZA ECONOMIA. Price: \*Prezzo L. 5.495.000 (IVA esclusa). Includes images of the car and interior.